

FRANCESCO SCOPPOLA<sup>1</sup>

## *Ager emptus et terminatus* Parchi lineari di continuità

<sup>1</sup> Istituto Nazionale Archeologia e Storia dell'Arte

### CONSERVAZIONE E VALENZA PUBBLICA DI AREE, PERCORSI E CONFINI

Nella Tenuta Presidenziale di Castelporziano, che costituisce la parte principale e il nucleo centrale del parco del litorale romano, si è favorita la convergenza, il confronto tra gli studi e le competenze sulla transumanza e sulle sue vie, i tratturi. Certamente l'incontro si è tenuto in un luogo che, stando alle fonti, pare, rispetto ad altri, sia stato in passato meno bisognoso di abbandono estivo, di migrazioni stagionali del bestiame coi pastori al seguito: mentre infatti altrove, negli spazi aperti, nelle radure poco alberate, la vicinanza del mare non bastava a mitigare la calura estiva e il secco – come ad esempio sul tavoliere delle Puglie – qui invece, tra le selve costiere, l'esigenza era certamente meno impellente. Non mancano conferme sulla natura accogliente della zona ostiense. Tra le prime, quella forse più antica e nota proviene dall'epistolario di Plinio il Giovane (II, XVII), a Gallo: «ti meravigli perché io tanto mi diletto della mia Laurentina, o se preferisci, Laurento; avranno termine le tue meraviglie quando avrai conosciuto l'amenità della villa, la comodità del luogo, l'ampiezza della spiaggia». Né si deve credere che la foresta sia solo recente. Il clima era mite, ma l'area costiera rimaneva poco abitata e poco frequentata: a macchia. Le paludi e le zone umide interne al lido del mare erano ritenute malsane, si credeva per le esalazioni, per l'aria cattiva (sino agli studi di Giovanni Maria Lancisi nel 1712-1717 non si era riconosciuta la zanzara come veicolo di trasmissione della febbre terzana, per questo detta malaria), quindi disabitate e poco adatte all'agricoltura, ma prevalentemente frequentate per la caccia e il riposo saltuario: lo confermano a settentrione, per la Maremma boschiva, i tre notissimi versi danteschi del tredicesimo canto della prima

cantica: «Non han sì aspri sterpi né si folti / quelle fiere selvagge che 'n odio hanno / tra Cecina e Corneto i luoghi colti» (vv. 7-9).

Questo era lo stato prevalente delle zone costiere tirreniche del ristagno lagunare e paludoso interno etrusco-latino (maremma) e di quello magnogreco (pianura pontina). Ma lungo la riva tirrenica al confine tra queste due aree il delta del Tevere produceva situazioni diverse: un ricambio d'acqua sufficiente a garantire una minore stagnazione, quindi condizioni migliori. E offriva più di un approdo, un porto naturale interno, al riparo dalle mareggiate, dal quale le imbarcazioni di minori dimensioni potevano risalire il corso del Tevere a remi o trainate da una sola riva tramite la divergenza ottenuta con la collocazione del punto di ritegno del tiro, che era posto non a prua ma a un terzo della fiancata. Si giungeva così, per lo più trainati a riva dai buoi, a Roma, anche con i carichi pesanti, allo scalo dei marmi, nel porto di Ripa Grande, a ridosso del ponte Sublicio.

Non era quindi quello sul mare, di primo approdo, un luogo del tutto spopolato. Ma abitato e boschivo: sulle due sponde del ramo principale della fiumara, la sinistra col castello del porto e la destra col castello del fuso di terra compreso tra i rami secondari del delta del fiume (oltre a quello di Fiumicino, antico ma artificiale, ne scorreva un'altro più settentrionale), cioè di Castelporziano e di Castelfusano; si legge di «un bosco di pini. Questo è attorniato dalle selve Laurentina ed Ostiense, ed il luogo perciò è molto tetro e gradevole» (Nibby, 1819, p. 303). Pare qui che dei due aggettivi, congiunti senza avversativo, il primo vada inteso nel senso di oscuro, ombreggiato, riparato dalla vegetazione. Non altrimenti. La pineta marittima non è insomma solo originata dalle piantumazioni operate con le ultime bonifiche di cui è stata vanto, ma almeno in parte è spontanea, naturale, antica. Quindi ancora più preziosa e rara di quanto a volte si creda. Vanno pertanto accresciute le attenzioni, con le attività di prevenzione e contenimento dei fattori che la minacciano: soprattutto le azioni umane, gli insetti e gli incendi. È un invito alla attenzione continua, alla cura, alla misura.

Che il litorale romano sia intimamente e storicamente legato in generale al viaggio, se non anche specificamente alla transumanza di greggi ed armenti – in particolare nel lido meridionale rispetto alle foci del Tevere – lo testimonia con evidenza la letteratura, da Virgilio, con l'arrivo di Enea, a Dante, con la partenza del viaggio delle anime nel racconto di Casella che pare quasi una precognizione del volo aereo, proprio a Fiumicino, «dove l'acqua di Tevero s'insala» (*Purgatorio*, II, vv. 100-102). Lo testimoniano anche alcuni insediamenti e manufatti del luogo, tra i quali l'heroon sul litorale di Lavinio che Adriano La Regina ha recentemente ritenuto ascrivibile, anziché a Romolo, a Tito Tazio (in occasione del convegno tenutosi a

Castelporziano il 26 ottobre 2018). Si tratta del punto di approdo o di partenza per chi arriva a Roma o la lascia sul mare o del cambio tra navigazione marittima e fluviale.

La caratteristica portuale di un luogo di traffici e di confine, per quanto mite e accogliente, evoca in generale i viaggi e gli spostamenti. Quindi piena consonanza tematica, in un sito che si potrebbe definire quasi il tempio dell'andare liberamente e perciò anche dello stare. Si tratta del legame tra l'amenità straordinaria dei luoghi che certo favoriva anche l'allevamento stanziale del bestiame da un lato e dall'altro le peregrinazioni stagionali verso le alture e i pascoli estivi, fossero anche solo quelli più vicini, dei monti albani. Rilievi vulcanici che nei loro terreni e nelle pietre non sono affatto chiari, ma scuri e devono quindi il nome del principale insediamento e dei monti stessi, con ogni probabilità, a partire dal monte Porzio, alla loro ubicazione che è quella di trovarsi proprio a levante, all'alba del sole, rispetto agli approdi altrimenti poco distinguibili a distanza per chi proveniva dal mare. Già Archimede notava come si avvistino a distanza solo le sommità delle alture. Il primo segnale di Roma distinguibile sull'orizzonte marino è il Tuscolo. A chi ha passato giorni e notti in mare, a chi per questo è cascato dal sonno, non è difficile intuirlo, capirlo: portandosi fino a vedere dietro i colli albani le prime luci dell'alba, prima del sorgere del sole, si poteva avvicinarsi in sicurezza alla costa, tentando di riconoscere più da vicino le ultime guide notturne di fari e fanali, affrontando poi alla luce del giorno le insidie di secche e frangenti, per cercare a vista, con l'aiuto dei segnali costituiti dalle torri, i varchi di accesso al delta del Tevere. Cautele tanto più necessarie nel giungere in prossimità di ridossi poco distinguibili lungo spiagge apparentemente tutte uguali, come nel caso dei porti naturali di Ostia nella laguna interna e degli approdi artificiali del Porto di Claudio e Traiano, già in antico. Con il rischio di incagliarsi. Nel luogo integro delle memorie degli itinerari per terra e per mare, su quel confine, nella ricerca di sicura quiete, affonda insomma le sue radici l'idea stessa e la tradizione del migrare, del viaggio. Come anche quella dello stare, ricordando che per abitare non bastano gli edifici, ma occorrono anche aria, spazi liberi per le comunicazioni, per l'apporto di acqua e cibo, quiete tranquilla. La transumanza rappresenta, nel nutrimento, uno degli aspetti di queste esigenze imprescindibili. La Tenuta Presidenziale di Castelporziano, si deve ripeterlo, è sufficiente a soddisfare il fabbisogno di queste primarie necessità vitali per un terzo circa degli attuali abitanti di Roma: assorbimento di CO<sub>2</sub>, produzione di ossigeno, ripascimento della falda acquifera grazie ai suoli naturali permeabili, abbattimento delle polveri sottili, conservazione della biodiversità.

\*\*\*

*Settembre, andiamo è tempo di migrare.* La transumanza – celebrata da diverse arti, non solo agricole, rurali, di allevamento e pastorizia, ma anche soprattutto con il disegno, la pittura, la letteratura, la poesia (tanto da meritare convegni, mostre e cataloghi) – torna ora come tema di approfondimento a tre anni dal riconoscimento UNESCO.

La vita mercuriale sa lasciare, condividere, scoprire, tornando su percorsi e tradizioni che contemplano anche difficoltà e fallimenti: facendo tesoro dei successi come degli errori. Si tratta di attitudini in buona parte trascurate, poco studiate, se non addirittura dimenticate, ma comuni a molte diverse antiche civiltà. Per far fronte a situazioni estreme. Basti considerare l'apice del respiro lungo delle glaciazioni, molto probabilmente legato al mito di Atlantide, che imponeva e ciclicamente ha imposto, dopo ottantamila anni circa di frequentazione, l'abbandono di vaste pianure costiere destinate periodicamente a diventare, tornare ad essere, per oltre diecimila anni di fase interglaciale temperata, fondali marini. Solo da pochi anni abbiamo acquisito dati certi in proposito, con l'osservazione e lo studio di stalattiti e stalagmiti nelle grotte sottomarine sino a quasi 150 metri di profondità.

Di fronte a difficoltà e migrazioni che faticiamo a immaginare, non possiamo stabilire se sia stata l'umanità ad addomesticare alcuni animali o se siano stati piuttosto loro a cercare riparo presso gli uomini, unendosi e spostandosi insieme. Non è possibile stabilire chi fossero coloro che conducevano la fuga delle miriadi viventi dal freddo o dal ritorno del mare: forse perfino il volo degli uccelli migratori.

Il fatto che queste tradizioni negli ultimi secoli siano state spesso e quasi ovunque cancellate dalle forme di cultura stanziale, non significa affatto che siano meno promettenti, significative, specie guardando al futuro immediato e a lungo termine. Così all'idea di riserva naturalistica si può associare l'idea di riserva conoscitiva di quanto abbiamo negli ultimi tempi trascurato, soppresso o ignorato. È forse anche questo il senso del racconto del diluvio e dell'arca, tramandato in linguaggi di regioni che avevano perso il nome e forse perfino la cognizione del ghiaccio. Con la terra coperta da una coltre d'acqua indurita, senza l'interesse e la varietà della vita non c'è equilibrio possibile. Non si considera mai abbastanza l'essenziale, né l'importanza delle prime necessità. È davvero il caso di tornare a procedere *come esuli pensieri*, migrando come nelle rime di Giosuè Carducci.

## CRITICITÀ NELLA SALVAGUARDIA DEI TRATTURI E NELLA TUTELA A SCALA VASTA

Sin dagli anni Settanta nell'ufficio di Campobasso della Soprintendenza archeologica si è provveduto, per l'Abruzzo e il Molise, alla tutela dei tratturi e non ancora della transumanza, dato che all'epoca per consentire l'azione dello Stato solo di patrimonio materiale poteva trattarsi. Grandi maestosi percorsi, quasi una via lattea, per ampiezza e materia, dell'alimentazione animale e umana. Non si deve trascurare che questi itinerari lungo i loro tracciati erano anche luoghi di mercato, di scambio, di baratto e distribuzione capillare del formaggio e di altri prodotti della pastorizia. Mezzo secolo è trascorso da allora. La prima e maggiore difficoltà per una azione di tutela non era tanto quella di individuare i tracciati, quanto quella di stabilire le forme di notifica per aree tanto vaste, con frastagliatissime situazioni delle proprietà, degli usi, delle occupazioni e delle destinazioni attuali. Ogni limitazione dei diritti acquisiti deve essere ovviamente giustificata, motivata. E formalmente comunicata, notificata, ai controinteressati.

Successivamente Adriano La Regina, 23 anni fa, ha messo in luce la scarsa conoscenza – e l'importanza dello studio – delle strutture economiche e istituzionali del mondo italico prima della colonizzazione greca e della romanizzazione. Con particolare riferimento alle istituzioni agrarie. E alle diverse pratiche agrimensorie, approfondite con metodo comparativo. Con particolare riguardo all'uso del sistema di misura decimale piuttosto che sessagesimale (La Regina, 1999, p. 5).

Ma esiste un punto di incontro tra i due sistemi, nelle none, poi mutate col cristianesimo in novene: un periodo di nove giorni nel moto apparente del sole rispetto alle stelle nel corso dell'anno è pari approssimativamente a un decimo di angolo retto, a sua volta pari a una delle quattro stagioni, che subentrano alle tre sole stagioni nilotiche di oltre 120 giorni. E inoltre un periodo di quattro none è pari, con approssimazione inferiore a una sola unità, a cinque fasi lunari, poco più di cinque settimane: otto none sono pari a dieci fasi. La compresenza e la approssimativa congiunzione dei due sistemi consentiva di mettere quasi in armonia i moti apparenti del sole rispetto alle stelle fisse con quelli della luna. E i mesi arcaici di quattro none, pari a circa 36 giorni ciascuno, erano dieci: ancora lo dimostrano i nomi da settembre a dicembre, prima delle aggiunte di Luglio, Giulio, introdotto da Cesare e di Agosto, aggiunto da Ottaviano Augusto. Con la consequenziale riduzione della durata del mese in circa trenta giorni o poco più e con la partizione dell'anno in dodici parti si ottiene una ulteriore ibridazione: tre mesi sono pari a una delle quattro stagioni, quattro mesi a una delle tre stagioni più antiche (che col sistema decimale non erano compatibili). Un grado sessagesimale misura

approssimativamente lo spostamento apparente del sole di un giorno rispetto alle stelle fisse lungo lo zodiaco, percorso nel giro di un anno. Va considerato per giunta che la grandezza apparente degli astri maggiori, del sole e della luna, è molto simile, quasi identica (lo si apprezza in occasione delle eclissi) e corrisponde approssimativamente a mezzo grado sessagesimale. Si può così meglio comprendere che il sole e la luna non segnano e non simboleggiano, non significano solo l'alternanza del giorno e della notte, ma ne misurano l'ampiezza con la somma dei loro diametri visuali, nella loro grandezza apparente. Insomma i due sistemi di misura si uniscono e si compongono nel tentativo di risolvere l'irrisolvibile: la ricerca di ordine e di precisione in una dinamica di movimenti incommensurabili tra loro. Aspirando a una visione unitaria del moto nello spazio e nel tempo. Lo prova non solo tutta la storia dell'orologeria, non solo lo dimostrano la trigonometria e la geometria, ma soprattutto, nella sua raffinata e sorprendente precisione, più di ogni astrolabio, lo documenta il meccanismo di Anticitera.

Ma abbandoniamo subito il cielo, che pure da sempre ha orientato ogni viaggio, per tornare piuttosto a quanto scrive Adriano La Regina su percorsi meno siderali e più tangibili.

«Le strade che dovevano servire anche per lo spostamento di armenti e greggi, corrispondenti alle *calles* romane, dovevano essere particolarmente ampie: nei pressi di Pompei ve ne era una larga dieci pertiche (m 27,50) [...]. Un'iscrizione umbra di Assisi ricorda la divisione di un territorio agricolo, tra Bastia e Ospedalichio, acquistato dalla città [...] *ager emptus et terminatus*, sotto l'autorità [...] di due personaggi, in cui sono da riconoscere magistrati appositamente istituiti, i duoviri [...], non diversamente dai [trevir] [...] dello stato romano» (La Regina, 1999, p. 15).

Il problema principale è sempre il medesimo: che la cosa pubblica anziché di tutti possa essere intesa come terra di nessuno, disponibile per ogni indebita appropriazione e inadeguata trasformazione. Ci sarebbe da sostare sui significati della proprietà: nel senso di appartenenza e in quello di coerenza. Né può più validamente prestare soccorso lo strumento cardinale degli usi civici, dato che a tutt'oggi non vi sono strutture pubbliche né uffici adeguati a garantire la vigilanza del rispetto di queste tradizioni: per vastissime estensioni, addirittura regionali, tutto grava sulle spalle di un solo magistrato preposto per giunta contemporaneamente ad altre ordinarie funzioni. Vale però la pena ricordare il fatto che in alcune regioni d'Italia, soprattutto montane e alpine, vige ancora il rafforzamento dell'istituto degli usi civici consentito da quel che ad alcuni è apparso invece erroneamente come un *vulnus* nel monumentale lavoro di Tommaso Alibrandi e Piergiorgio Ferri (1978, p. 4): le azioni di tutela conseguibili attraverso la proprietà dei beni. Non si tratta di un errore, ma di

una chiara visione. A conferma della bontà di questa via, basti un cenno alle “regole” e ai regimi regolieri dei suoli della comunità. Che in alcuni distretti raggiungono la quasi totalità degli spazi liberi.

A questo approccio di indagine e riconoscimento si potrebbe e si dovrebbe accostare, sia pure per soli cenni esemplificativi, una sommaria e breve rassegna storica della tutela recente. Qualcosa si è già tentato, ormai da molti anni, tre lustri (nel 2007, con un numero monografico della rivista «Gazzetta Ambiente»).

Quanto ai tratturi si è già fatto qui qualche cenno all’avvio delle prime azioni per la loro tutela, che è recentemente proseguita, specie nel Molise, anche in riferimento alla necessità di opportuno distanziamento nella localizzazione dei parchi eolici. Quanto alla transumanza la possibilità e l’opportunità della difesa delle attività correlate e non dei soli resti superstiti, nei prodotti materiali suoi propri, rappresenta una nuova apertura di orizzonti talmente recente che pare difficile tentare una prima panoramica, meno che mai un provvisorio bilancio.

\*\*\*

I provvedimenti di salvaguardia con gli atti amministrativi connessi (impropriamente detti “vincoli” trascurando i benefici che comportano e sottolineando solo le cautele e le limitazioni che richiedono) si collocano nel più vasto panorama delle declaratorie di pubblico interesse di aree di notevole estensione. Articolate almeno in quattro diverse specie: tutela paesaggistica, tutela fisica diretta, tutela fisica indiretta, ultimamente anche tutela del patrimonio immateriale. A questo quadruplice panorama si aggiunge uno strumento purtroppo fragilissimo, quello degli usi civici, lo si è detto.

Chi sono stati i pionieri? Si può ricordarlo con tre soli brevissimi esempi.

Il primo: Giuseppe Proietti, allora funzionario archeologo per l’Etruria meridionale, si pone il problema di tutelare Bisenzio. Scavi di ricerca sono stati ripetutamente condotti attorno al lago di Bolsena, ma della antica città etrusca non si è trovata traccia. Eppure dalle fonti sappiamo che era lì. Proietti propone coraggiosamente – e ottiene – che venga sottoposta a tutela archeologica una vasta area dei monti volsini con una dichiarazione di pubblico interesse che in precedenza non si era mai vista tanto estesa. Non si tratta di tutela di paesaggio, allora prevista in riferimento alla legge 1497/1939, ma di patrimonio culturale, in riferimento alla legge 1089/1939. La tutela del paesaggio era già divenuta molto fragile negli anni Settanta con la legge di delega alle Regioni e le subdeleghe successive. Il capolavoro di Galasso non vi era ancora stato: monti, coste, vulcani, boschi non erano ancora tutelati *ope*

*legis*. Non si sa come sarebbe stato altrimenti ridotto quel cratere alla fine degli anni del *boom* edilizio.

Il secondo. Antonio Cederna, con l'associazione "Italia Nostra" e tanti altre autorevoli voci, da Leonardo Benevolo a Italo Insolera, da Maria Antonelli a Vittoria Ghio Calzolari, ottengono che un paese ricco di uno straordinario e unico patrimonio archeologico, ma che sorprendentemente ancora non contempla nel suo ordinamento il parco archeologico, ma solo quello naturalistico, giunga comunque all'istituzione del parco regionale dell'Appia antica, rinviando la realizzazione di quello nazionale dell'intero percorso della *regina viarum*. Saldano quell'asse ad altre aree sottratte alla speculazione, dalla Caffarella agli Acquedotti, alla via Latina. Il simbolo prescelto, in ossequio all'ordinamento nazionale che prevede solo parchi naturali, è la civetta, ma poco importa. La si trova anche sul Partenone come attributo di Atena per la capacità di vedere nell'oscurità, dove altri non vedono.

Il terzo. Adriano La Regina senza un solo rinvenimento archeologico, in assenza di resti materiali e ancor prima della nozione di patrimonio intangibile, immateriale, argina l'espansione a macchia d'olio di Roma nella piana degli *equites singulares*, solo sulla base delle fonti letterarie. Le vicende legali che ne conseguono gli danno ragione e l'area è salva: lì montavano, correvano e si esercitavano i cavalieri antichi. È salva così una vasta porzione del suburbio orientale, verso il territorio antico degli Equi. Potrà stupire ma le aree che percepiamo come libere da costruzioni non sono libere affatto: sono ipotecate per consentire la vita degli abitanti nei suoli già edificati e sigillati. Servono infatti a respirare, a bere, a mangiare: non solo allo svago e al tempo libero, non solo alle attività turistiche, ricreative, sportive e culturali.

Già dall'anno 2003 è stato organizzato e si è tenuto il 18 ottobre un convegno a Osimo riguardante *I vincoli storico-artistici di notevole estensione*.

Dei quattro provvedimenti di tutela apposti in quel periodo, tra il 2001 e il 2004, nelle Marche, a zone di notevole estensione, formulati e in essere in base ai predetti e ad altri formidabili precedenti esempi, solo due hanno avuto buon esito dopo le immancabili impugnative: per la tutela di Urbino e per quella del colle dell'*Infinito* di Recanati, caro a Giacomo Leopardi (con l'eccezione di una sola particella catastale, sottratta in Tribunale alle misure di tutela). E questo parziale risultato è stato raggiunto grazie alle associazioni, dato che nei diversi gradi di giudizio lo Stato aveva rinunciato alle proprie difese: la sete di danaro, se manifestata da parte dei potenti, viene assecondata in politica dalla ricerca di supporto e di consenso. Mentre il Promontorio del Conero (ad eccezione del territorio del civilissimo comune di Camerano che non si è opposto alle misure di salvaguardia) e la piana di Sant'Angelo a Maiano, con l'eremo di Fonte Avellana sotto il monte Catria, celebrata



come paradiso in terra nella *Divina Commedia*, si possono quasi per intero vandalizzare.

Le innumerevoli disavventure personali nelle quali sono incorsi i difensori del pubblico interesse lungo il loro cammino non hanno ancora termine: in un ciclico altalenare che pare davvero una metafora della transumanza. La privatizzazione della dirigenza introdotta con la riforma Bassanini nella sua successiva distorta interpretazione non ha certo difeso la distinzione tra i poteri e l'indipendenza degli operatori. Soprattutto per come è stata utilizzata, esasperando il precariato del compito affidato alla dirigenza pubblica. E utilizzando anche a sproposito la rotazione degli incarichi introdotta per combattere la corruzione: si è operato a discapito della qualificazione e della conoscenza.

Molti dei dirigenti tacitamente rimossi (tramite mancata conferma dell'incarico e mancata attribuzione di un incarico equivalente) nei primi anni Duemila si erano collocati in questo solco dei decreti di conservazione estesi a larghi ambiti, adeguando le dimensioni dei provvedimenti di tutela alle dimensioni crescenti degli interventi di progettazione e trasformazione dei luoghi. Chi aveva semplicemente osato dimostrare efficienza in misura più prudente e contenuta veniva invece trasferito, non espulso.

Tornare a una dirigenza meno precaria e più indipendente è il presupposto per avere funzionari e dipendenti scelti per merito attraverso concorsi pubblici non delegati, ma direttamente gestiti dallo Stato. Per sconfiggere quel precariato che, rispetto a un dipendente pubblico, produce l'effetto di far spendere il doppio al contribuente (per i costi delle società di servizi) dando meno della metà ai lavoratori. Che oltretutto si trovano loro pure in situazione di precariato perenne. Significa anche evitare rotazioni forsennate in una Amministrazione senza memoria dei fatti, più indifesa e meno capace di resistere alle richieste infondate di risarcimenti esorbitanti per danni mai avvenuti, che non sono esistenti né esistiti. Significa prendere atto della operazione recentemente condotta di risoluzione consensuale dei contratti in essere con la dirigenza per stilarne di nuovi, di durata massima, in modo da "blindare" indebitamente le nomine effettuate in *extremis*, oltretutto scalzando anticipatamente i dirigenti prossimi alla pensione che perciò non potevano garantire "gratitudine" e "fedeltà" quinquennali. Significa reagire ai pensionamenti anticipati disposti senza una richiesta degli interessati.

L'insulto maggiore è quello di contrapporre il servizio pubblico all'iniziativa privata, di esasperare gli immancabili errori sempre presenti in ogni categoria di lavoro, per fomentare, tramite una informazione distorta, l'insofferenza diffusa nella pubblica opinione. Al punto da giungere a perseguire con abusi impuniti chi si comporta doverosamente, utilizzando a questo fine gli errori di chi altrettanto specchiato non è, per colpa o per semplice incapacità.

La “purga” maggiore viene messa in atto all'alba del terzo millennio, tra il 2002 e il 2004, in una stagione di riforma continua sia nelle norme (che dalla riforma Bottai alla fine del secolo, seppure progressivamente integrate, erano rimaste invece invariate per sessant'anni), sia nella organizzazione degli uffici. Il colpo è assestato subito prima e in occasione dell'entrata in vigore del Codice 42/2004 che subentra al Testo Unico 490/1999. In forza della precedente privatizzazione del rapporto di lavoro della dirigenza pubblica, l'eco di quel disastro ancora risuona e non si placa. Ne pagano le conseguenze non i soli dirigenti, ma tutto il personale e tutta l'opera degli uffici.

Non si vuole tentare qui un elenco dei “caduti” (in senso lavorativo, professionale) nel corso del loro lavoro di ricerca paziente del bene comune, a lungo termine, in queste civilissime disarmate battaglie, ma certo prima o poi occorrerà tentare di redigerlo. Per ora ci si può accontentare con l'idea di costruire pazientemente un ricordo, un monumento immateriale al dirigente, al soprintendente, al funzionario, al custode ignoto. Non difenderemo altrimenti gli ampi percorsi materiali e fisici della nostra storia e delle nostre tradizioni, a partire dai tratturi. Diversamente non riusciremo a preservare i tratturi e nemmeno il patrimonio immateriale delle tradizioni del nutrimento, nella transumanza.